

Libri

De gustibus non disputandem

Avrei voluto recensire un altro libro di Piero Mioli, che da tempo tante cose belle e utili ci aiuta a conoscere meglio. Queste CENTO VOCI D'OPERA (Gioiosa Editrice, aprile 2001) sono sempre interessanti ma... Dipende non soltanto dai propri gusti (inevitabili e rispettabili) ma anche da altre "variabili": per esempio, dove e quando si è nati, dove si è venuti a contatto (teatro, radio, TV, perfino i libri) con l'opera lirica. Così, anche 200 ma pure solo 50 voci liriche non saranno le stesse per chi ha subito il "colpo di fulmine" a New York, Parigi, Barcellona, Vienna, Firenze, Bologna, Milano, Buenos Aires, Amsterdam... L'elenco di città non è arbitrario: chi questo scrive le ha frequentate in tempi diversi ma anche simultaneamente e sa che i suoi criteri di valutazione non sarebbero oggi gli stessi, pur essendoci un nucleo centrale che è rimasto inalterato dal 1960 più o meno. Voglio dire con questo che ognuno dovrebbe leggere il libro tenendo conto della propria situazione e di quella dell'autore stesso.

La parte più ampia e valida è costituita dalle monografie (sante parole quelle su Tebaldi, Gigli, Stignani, Sutherland e Bruson). Poi, i ritrattini (particolarmente felici quelli della Freni e la Rysanek), per finire con i programmi e concerti (vedasi quello dedicato a Bergonzi) e le conversazioni (come al solito irresistibile Olivero).

Se c'è un "ma" è naturalmente quando non ci si trova -poco o molto- d'accordo. O quando parlando della bellezza o meno del timbro si rileva (giustamente) che alcuni grandi nomi non hanno avuto questo dono, ma li si vede accomunati con altri probabilmente meno grandi che escono avvantaggiati dal confronto (se si può accettare -non condividendo l'aggettivo- che qualcuno trovi "orrendo" Rockwell Blake o "grigio" il colore di Gedda, si rimane a dire poco perplessi quando si vede che un tenore certo di livello molto più modesto e voce veramente spiacevole viene messo come esempio -"precipua dote naturale" si dice del timbro a p.150). E soprattutto bisogna stare attenti e non sorvolare su nomi importanti per il fatto che non piacciono o li si trova inferiori ad altri. Per esempio, io non sono mai stato un convinto ammiratore dell'arte di Maria Callas, ma non potrei prescindere dal suo contributo all'arte lirica. E'quanto succede qui con Plácido Domingo, che, dei famigerati "tre", è l'unico capace di misurarsi ancora con parti impervie e uscirne con onore -vedi il suo recentissimo Otello scaligero, per niente "monotono, inerte nell'espressività" p.395).

E l'eccessiva ammirazione non sempre è di aiuto: Caballè non arrivò mai a cantare la BOLENA a Barcellona perchè ammalatasi dopo Milano e sostituita in extremis dalla brava Françoise Garnier (non mi risulta neanche la Rosina, cantata nel sud della Francia senza aversi preso la cura, come altre volte, d'imparare le parole). Pretendere poi che il suo contributo alla diffusione e

alla comprensione della canzone spagnola sia così importante in base a un disco piuttosto minore è dimenticare che in questo ambito almeno De los Angeles e Berganza (in quest'ordine) sono ancora oggi irraggiungibili (visto che l'anagrafe interessa tanto l'autore, qui è il momento di dire che l'"anziano" soprano spagnolo -un aggettivo che condivide, a giusto titolo perché allo stesso livello, con Kraus- non è madrilenà bensì nata a Barcellona e che la sua scuola di canto è stata quel metodo del tenore Viñas imparato al Conservatorio del Liceu, senza distinzione fra "belcanto" e "canto romantico" e tanto meno "privilegiando l'emissione di forza e il canto largo", p. 313. E la "scuola madrilenà" non fa capo solo a Lola Rodríguez -e non Fernández- de Aragón, mentre Kraus studiava molto con un'insegnante catalana...). Un'ultima osservazione: non si dovrebbero impiegare due pesi e due misure. Cioè, se è male alterare il testo (e magari anche la partitura) per motivi espressivi o forse più umani e banali, ed è giusto rimproverarlo, non si dovrebbe poi lodare qualcuno(per quanto grandissimo) appunto per questo vezzo... Insomma, si può leggere sempre con profitto ma ricordando che già Quintiliano diceva parlando dei poeti elegiaci latini, "sunt qui Propertium malint".

Benvenuta, Giuditta

La monografia che con tanto amore Giorgio Appolonia dedica a Giuditta Pasta ("Gloria del belcanto", Eda 2000) è un modello di ricerca e di concisione che non si limita all'arte della cantante (non si tacciono le critiche o le riserve espresse su certi aspetti della sua vocalità) e alla ricostruzione minuziosa della carriera (l'erudizione e l'esauriente ricorso alle fonti sono da stupire e non pesano mai; l'autore è dunque riuscito a "nascondere" le lunghe ore di lavoro). Forse colpisce ancora di più il ritratto della donna prima, durante e una volta conclusa la carriera, i momenti difficili di esilio e disagi che diventano radiografia di un'epoca e uno studio psicologico, e da questo punto di vista le lettere e i ricordi sono appassionanti. Particolarmente si deve ringraziare Appolonia di avere fotocopiato i diari privati dell'artista prima che scomparissero dopo la morte dell'ultimo erede, Clelio Moretti, con cui l'autore ha potuto intrattenersi lungo tempo. Utilissimi risultano la cronologia della carriera e il repertorio per autori (solo opere complete) e bellissima l'iconografia. Inutile invece cercare un capitolo più interessante dell'altro ma si ringrazi Appolonia dell'evocazione di ambiente ed epoche che la diva ha conosciuto e frequentato a Parigi, Londra, Milano, la Lombardia e l'Italia in genere. La testimonianza di Glinka, i rapporti con Bellini e la Malibran. Una Pasta che sa diventare Giuditta e anche Git, Pitta o semplicemente Mamà. Libro davvero prezioso e, ben più difficile, dilettevole.

JORGE BINAGHI